



Enrico e Giovanni consigliano di leggere ascoltando:  
Slint, "Washer". Spiderland. Touch and Go, 1991.

# 03

# IL MINOTAURO

di Enrico Seimandi e Giovanni Zambon

«Guardi, venga, le faccio vedere, è proprio là sotto, oltre quella rete, al fondo del campo, in quell'edificio là, vede? È là che glieli portavo, li portavo lì, sì, li accompagnavo e poi li lasciavo lì. Ci crederebbe? Alla fine uno mi chiese di potersi fermare là sotto. Guardi, avviciniamoci al reticolato. Attento, è pieno di buchi e rischia che si spezzi una gamba e io non avrei più la forza di riportarla indietro. Anche allora, dopo le piogge, se ne aprivano di nuovi. Si prosegue di qua. È da più di dieci anni che non tornavo. Si passa da lì, vede? Dove la recinzione è forzata. Però se vuole entrare dall'ingresso principale e trovarsi di fronte alla costruzione dell'istituto dobbiamo fare il giro intorno al campo, fino al cancello. Ma ci vogliono quindici minuti. È da vent'anni che è abbandonata. Nel periodo delle *visite guidate* ci venivo sempre e solo la notte. Quando si arriva dentro si scende al piano interrato. Ci sono una, due, tre rampe di scale e un corridoio. Poi un'altra rampa e alla fine si è arrivati dove c'è l'elettricità. Il *reparto macchine* come lo chiamava il dottore, quando l'istituto era ancora aperto. Ed era là sotto, in quella tana, che io li accompagnavo. Sì, io prima lavoravo qui. E anche dopo in un certo modo ho continuato. Il dottore? Certo, ho lavorato per lui. Era proprio in notti come questa che li portavo sotto. Si passa di fianco allo spogliatoio degli infermieri, si va oltre le docce, si gira l'angolo, si supera il deposito blindato dei farmaci e poi si arriva al *reparto macchine*, la stanza con il tavolo di legno, la lavagna spaccata e lui. Quello là sotto era diventato il suo regno, prima era stato quello del dottore. Poi una notte uno dei visitatori mi disse che si sarebbe fermato lì, che non sarebbe risalito. Questo sconvolse tutto. E insieme al primo se ne fermarono altri. No, non credo fosse pietà nei suoi confronti. No, la risposta è altrove. Il segreto è da un'altra parte. Giustizia? Ma vuole scherzare. Quale giustizia? E per chi? Per lui? Lei è giornalista, vero? Sa come sono andate le cose in seguito, loro avevano bisogno di un pretesto. No io non credo di averlo usato.

Chi è rimasto con lui quando questo posto ha chiuso? Io. Io ho lavorato per lui. Sì, prima per il dottore e poi per lui. Sì, se vuole, prima per l'aguzzino e poi per la vittima. Glieli portavo. Portavo i visitatori, i turisti. Mi tenevo i soldi del giro e gli davvo cibo, da leggere: tutto quello che mi chiedeva. Era lui che da lì non voleva andarsene, capisce? Doveva risolvere il suo enigma. Il disastro della sua vita. La soluzione non era fuori. Era lì. La soluzione doveva venire a lui lì, doveva visitarlo lì. Lo sente questo odore? Papaveri. Adesso è buio, non li vede. Ma là in fondo ce n'è uno sterminio. No, si trovano nel campo dopo quello dove stiamo andando noi. Non li sente? Bisogna fermarsi e annusare per un po' l'aria. Immaginare. *''Sentire le radiazioni del passato di questo luogo''*. No, questa non è una mia frase, è sua. *''Scostare il velo spaventevole delle cose accadute in questo edificio e guardare oltre''*. E poi chiaramente c'era lui, il testimone diretto, che dava autorità a queste visite guidate. E perché no? *''Anche questa - è sempre lui a dirlo - è una passione che purifica''*. Venga, di qua, sì. Ancora lungo tutto questo viottolo e poi siamo arrivati al cancello. E così lei vuole scrivere un articolo su tutta questa vicenda? La storia del dottore, della chiusura dell'istituto è cosa vecchia, la conoscono tutti. No? Al tempo i giornali ne scrissero e i giudici emisero i loro verdetti. Quella che quasi nessuno conosce è questa storia: mentre uno dei pazienti continuava a vivere nell'istituto abbandonato, uno degli ex infermieri - io, sì, l'idea è venuta a me - ha accompagnato dentro, per più notti, dei visitatori. Questa è la storia nuova che vuole narrare, vero? La storia delle visite guidate per incontrare una creatura frutto di certe cure del passato. Sì, certo, ho anche delle foto. Possiamo parlarne. Credo di potergliele fornire. Sì, se vuole sì, se vuole posso cercare. Da qualche parte a casa ho una scatola. No. Quanto il giro. Una foto costa quanto il giro. Venga. Entriamo?».

*L'ho visto di spalle, enormi, spalle di qualcuno che si è allenato, muscoli nutriti, ritto su delle gambette piccole, smilze, aprire l'armadio, era nudo, completamente nudo, aprire l'armadio di metallo, lucido, pulito, in mezzo al disastro che c'era dentro quella stanza interrata. Ha preso qualcosa, in mezzo ai camici bianchi, un copricapo peloso, munito di zanne, se l'è calato sulla testa. Una forma di toro si è diretta verso di me. Immobile, incredulo, con una risata spezzata dentro la gola. Solo il tavolo di legno ci separava e una lavagna con un disegno triviale sopra. Hai presente il grottesco? Un misto di repulsione e curiosità che ti spinge a una esplorazione ulteriore e ti invischia. ''Tu sei venuto qua per toccarmi?''*. Mi stava di fronte, la pancia sformata, indossando solo la maschera con le zanne. *''Avanti, fai pure''*. Non pensavo parlasse, non pensavo avesse una voce. Insieme agli altri ce l'eravamo sempre figurato muto. Muto e oscuro. E ora invece ce l'avevo chiaro davanti agli occhi e la sua voce era perfettamente intelligibile. *''Questa è la prova che devi affrontare? Scendere qua, incontrarmi e... vedere che succede. Già, che succede? Cosa raccontano gli altri che sono stati qua prima di te? Niente? Quello che succede qua è un segreto che possono conoscere solo quelli che sono già stati qua, vero? Solo fra loro se lo raccontano. Ma allora che valore ha?''*. Mi aveva fatto un cenno ed io non avevo potuto fare altro che accostarmi di più a lui. *''Il valore del segreto. Il potere che deriva dall'averne un segreto. Il potere di entrare a far parte della cerchia di coloro che condividono un segreto''*. Le mie mani avevano comin-



ciato a percorrere il suo corpo. "Allora benvenuto. Questo è il luogo del segreto". Le dita si fermano vicino ad un'apertura della carne a qualche centimetro dal pube. "Qua è dove entrava l'elettrodo". Le dita affondano. "Dissociazione. Ecco quello che provavo. Ne hai mai sentito parlare? I soldati. I macellai. Il corpo resta senziente e intanto la mente segue altri percorsi infuocati". Capii che dovevo fermarmi lì, con lui. Viverci assieme, continuare ad ascoltarlo.

L'uomo col camice bianco chiede che il paziente venga portato dentro la stanza. Sulla grande lavagna c'è il disegno anatomico di un cervello e di un pene. Gli studiosi annuiscono. Vicino al tavolo di legno la macchinetta lucida giace immota, con gli elettrodi che sono zanne, ancora a riposo. Il dottore parla.

- Emersione del rimosso. Abbiamo appurato che durante le applicazioni di elettro-massaggi il paziente ricorda cose che aveva dimenticato. Azioni commesse cancellate.

Il paziente è fatto sdraiare sul tavolo di legno.

- L'azione elettrica illumina le zone oscure facendole brillare e i ricordi riaffiorano.

L'infermiere tiene il paziente sul tavolo.

- È come esplorare un continente sconosciuto.

Il caschetto con le zanne, il copricapo da minotauro, è calato sulla testa del paziente. Il dottore continua a parlare, ma l'elettricità parla più forte sopra di lui.

C'è una ragazzina sul tavolo, ancora un po' piccola, forse un po' troppo piccola, ma molto desiderabile. La potenza del corpo lo spinge addosso alla bambina. Il tavolo di legno è un pratico supporto per esaminarla con occhi e dita. L'occhio destro dietro il copricapo, con i cavi che sembrano zanne e corrono fino alla macchinetta lucida, è acceso. L'occhio registra tutto. Tutto è trasmesso a una platea seduta altrove. Una platea di menti, assiegate in fitti bui, collegate attraverso luccicanze di desiderio, sadismo, noia. La macchinetta vibra e ronzia. La mente del paziente è in dialogo fitto con gli antenati della tribù. Mani hanno strappato vestiti. Il corpo si staglia duro, dentro l'altro oggetto di carne che ha sotto di sé. Le parole degli antenati sono un filo di stelle che taglia nel freddo crudo la notte. Nudo, senza fiato, dentro cicli muti rimbalza in spirali di senso ascendente, il corpo inarcato spinge, per penetrare tutto dentro la ragazzina, un parto a rovescio, i polpacchi di lei, striminziti, schiacciati fra palmi di pugni che stritolano. Non c'è voce, solo cigolio di ossa che stanno per spezzarsi. Il collo bloccato da una mano. Guance blu. Un fiore negli occhi tenta di dissociarsi e spostarsi altrove. Ma non si può. Si è precipitati ancora per i prossimi minuti nella pesantezza e ruggine della materialità di un corpo senziente, straziato dal dolore. Gli aghi dei potenziometri della macchinetta continuano a salire. I simboli si moltiplicano. Davanti alla penultima grotta degli avi riceve il battesimo. Nella stanza sul tavolo, di fianco alla macchinetta elettrostimolatrice, dal corpo del paziente colano a terra liquidi. Dall'ultima grotta la voce più profonda dell'avo scandisce le parole del segreto. La potenza del mondo schiacciata sotto il maglio di un determinismo inesorabile rende questa tortura una ferocia astratta. Il corpo resta sul tavolo. Allucinato. Dissociato. L'occhio con le zanne si spegne. La trasmissione del segnale con gli avi si interrompe.

«Venga di qua, venga. Hanno tagliato anche la catena. Al tempo delle visite guidate i curiosi rimanevano fuori. Passiamo dalla porta d'emergenza. Di qua. In mezzo a tutti questi calcinacci che vede sparsi ovunque una volta c'era il salone che accoglieva i residenti nei pochi momenti di quiete e socializzazione. Ora: latine vuote, pezzi di vetro, foglie secche. Hanno forzato e rubato tutto ciò che poteva avere un minimo valore. No, a questo piano non c'è corrente. Segua la mia torcia. Questo edificio è d'inizio secolo e ciò che oggi ritornandoci mi stupisce ancora sono le volte, i soffitti, infiniti e altissimi, ci si sente ancora più piccoli, smarriti, vero? Dietro l'eco dei nostri passi: il silenzio. Sente? Ma è un ambiente allo sfascio, l'umidità s'infiltra nei muri, l'infesta, li corrode, li sgretola, porta i mattoni a vista e sgranocchia anche loro. Questi invece al tempo delle visite guidate c'erano già, questi murales, a vernice, così accesi, che restituiscono al luogo vita, altra vita: un sole radioattivo che tramonta attraverso nubi violette su una collina fosforescente; e poi quello, l'omino dell'impiccato come lo disegnano i bambini, accompagnato dalla scritta: *ero schizofrenico, ora siamo guariti*. Scusi. La nostalgia. Proseguiamo. Mi segua, alla fine di questo corridoio iniziano le scale, la stanza dove dobbiamo andare è là, sottoterra, è là che finisce il labirinto o che inizia, dipende da che parte lo guarda. Da un lato questo corridoio è murato e si aprono delle finestre, aspetti, spostato il fascio di luce, vede i vetri in frantumi? Sassate. Dall'altro ci sono alcune stanze. Guardi quel lettino, è particolare, non è per dormire. Ha i piedi incastonati nel cemento, lo schienale inclinato, la pelle è ormai squarciata e slabbrata e si vede la gomma piuma che fuoriesce. Là, le sponde di sicurezza e le cinghie in cuoio. È vero, è come dice lei. Non c'è niente di accogliente o familiare qua, sembra che tutto gridi a chi venga internato la sua nuova e permanente natura di paziente, di matto, di reietto, di emarginato, di ospedalizzato a vita. Un biglietto senza ritorno: tu da qua non uscirai sulle tue gambe. Prego, iniziamo a scendere. La verità è che lui senza di me sarebbe morto. Non sapeva dove andare, non aveva mezzi, non aveva nessuno, aveva solo me. Guardi questa scritta: *voi mi odiate, io, per dispetto, vi amo tutti*. Potrebbe essere opera sua. Una notte, sei mesi dopo che l'istituto era stato chiuso l'ho trovato là fuori, si era accampato vicino a dove ci siamo incontrati poco fa. Aveva ancora indosso la tunica bianca dai bordi porpora e pure il casco con gli elettrodi ai lati, che nel buio quella notte in mezzo al campo ricordavano delle zanne, delle corna, e mi è sembrato mezzo uomo e mezzo toro. Quando la rappresentazione ha cambiato forma quella è un'immagine che abbiamo usato. Penso che gli abbia fatto bene, che sia stata parte della cura, dovrebbe essermi riconoscente. Sa cosa aveva passato con il dottore quindi può capire che, dopo quello che aveva subito, ciò che gli facevo io non poteva turbarlo. Eravamo d'accordo: bassa intensità. Una volta arrivò a confidarmi che quella lieve scossa, quel brivido, era tutto ciò che più s'avvicinava a un orgasmo. Così nacque lo spettacolo. Le luci erano fondamentali. Tutto spento. Tutti zitti. Un cono s'accendeva all'improvviso, lui emergeva dal buio. Io dicevo qualche parola. Poi la luce aumentava un po' d'intensità lasciando solo i contorni della stanza nella penombra. Era nudo. S'avvicinava all'armadio nero, lucido, il riflesso della luce sulla porta quasi abbagliante. Apriva le ante e si metteva uno dei camici, poi indossava il casco. Si immagina lui che ha spinto il letto al centro della stanza e si esibisce: apre il camice e mostra le sue cicatrici, e in testa ha il



copricapo con gli elettrodi. Non lo legavo nemmeno più al letto. Avevo installato delle maniglie a cui lui si aggrappava. Gli elettrodi nel cranio. Il ronzio del macchinario in funzione spezzava il silenzio degli spettatori, increduli, allucinati. Lui iniziava a scuotersi a dimenarsi, bava dalla bocca ma nemmeno un urlo. Lo spettacolo funzionava bene poi la messa in scena cambiò forma una prima volta. Lui decise che non sarebbe più salito sul tavolo di legno ma che sarebbe rimasto fermo, aspettando che fossero gli altri ad avvicinarsi, a toccarlo.

All'inizio della mia permanenza con lui nel sotterraneo dell'istituto, durante le ore delle visite guidate mi nascondevo, non mi facevo vedere. Poi iniziai a partecipare anch'io alla messa in scena, indossando un camice e rimanendo in fondo nell'ombra. In seguito presi un ruolo più attivo. Dopo un paio di mesi gli amici del mio gruppo scesero e si fermarono anche loro. In tutto allora fummo in sei, c'eravamo noi cinque e c'era lui. Anche loro presero parte allo spettacolo. Alcuni indossando il camice, altri strillando. La rappresentazione andava perdendo la sua efficacia religiosa e diventava sempre più una chiassosa messa in scena a tesi. Durante il giorno dialogavamo. I primi tempi le discussioni erano lente, pacate, con silenzi. Leggevamo libri, articoli di giornale su quello che era successo lì dentro. Gli spiegavamo il nostro punto di vista sulla vicenda e lo aggiornavamo su quello che era successo fuori: il dottore processato e condannato aveva evitato il carcere per un vizio di forma. Lui ci raccontava alcune cose di sé. A diciotto anni era cominciato il suo percorso di sparizione dentro le strutture di contenzione. Noi ascoltavamo. Ai ricordi alternava frammenti di sensazioni e riflessioni dal sapore filosofico. Assimilavamo. "È allora che sei finito. Quando non puoi avere orecchie che per lui. Ti fa sentire spossessato perché dietro quel ricordo vero-falso ci sono voci che costruiscono e le tue labbra sono mosse, malgrado te, da discorsi mutili e parole d'ordine". A seguito dei trattamenti elettrici impartitigli con metodo e costanza dal dottore aveva ripescato un'immagine archetipica in cui stuprava una bambina. "Ed è allora che tutto crolla. Quando il nemico è dentro, dentro le tue ossa e tu ancora non lo sai che quelle sono rovine labirintiche da cui è impossibile uscire". Ma il fatto è irrealista. Credo che quella bambina fosse lui stesso. Ha dovuto afferrare una delle figurazioni più turpi per dare confini a un perenne stato di colpa in cui era immerso, che se fosse rimasto allo stato informe lo avrebbe disintegrato. Passarono i giorni, le settimane. Ascoltavamo i suoi racconti, la sua vita, lampi di ricordi e riflessioni. "La distruzione della tenerezza. Da questo era mosso e a questo ha portato il trattamento del dottore". Il nostro discorso con lui si appuntò sulla necessità di un risarcimento etico. Era stato trattato come un subumano. Su di lui, incarnate nella persona del dottore, si erano indirizzate la crudeltà e la velleità scientifica dell'istituto. Quello che gli era successo gridava vendetta. Il dottore dovrà subire un trattamento, gli dicemmo un giorno. Non verrà cancellato, porterà sul corpo i segni e le conseguenze delle sue azioni. Rimase indifferente, non disse nulla. Quella notte, dopo l'ennesima, rituale e ormai burocratica, messa in scena per il pubblico, lui sparì. Le rappresentazioni cessarono. Noi rimanemmo lì sotto ancora qualche giorno. Ormai era deciso. Dovevamo scegliere il come. Taglio dei pollici e marchio in fronte? Sodomia con bastone? Proiettili nelle spalle e nelle ginocchia? Ci accordammo sull'azione da fare e uscimmo. Raggiungere il dottore fu facile. Entrammo nel suo studio privato dove aveva continuato a esercitare impunemente. Lo sorprendemmo alle due dietro la scrivania che leggeva il giornale. Lo legammo al tavolo e gli sparammo due colpi alle ginocchia e due alle spalle. Una crocifissione.

La macchinetta, una cassettona lucida, lunga quarantasette centimetri, larga trentasette, alta diciassette, con lo schermo graduato e la lancetta del milliamperometro, è di nuovo a riposo. Tace. Il dottore no. - Appurate queste azioni mosse tutte da forte libidine dei genitali, ne inibiremo la causa producendo oggi elettro-massaggi negli stessi. Il paziente è sul tavolo. Non c'è più bisogno che l'infermiere lo tenga, dopo il primo trattamento al cranio è rimasto immobile. Liquefa mormorii verbali dalla bocca. Solo chi traffica, ora, intorno al suo corpo riesce a sentirli. I morsetti, gli elettrodi, le zanne, vengono spostate dalla testa alla regione pubica. Il dottore tace. Le sue dita sono sui pulsanti. L'infermiere poggia una mano sulla testa del paziente e gli infila il paradenti di gomma in bocca. Quando le scosse ai genitali cominciano il paziente si risveglia e si ritrova cosciente dentro un bagno di dolore. Gli avi non parlano più: è solo una bruciante sensazione di carne che indurendosi marcisce. Il dottore schiaccia e rilascia, schiaccia e rilascia. E gli altri guardano. Muti. E così è questa la sala macchine. Il cuore dell'istituto.

«Ed eccoci qua. Quello è il tavolo. Quella è la lavagna. Fu spaccata durante una delle ultime rappresentazioni. In basso si vede ancora il disegno anatomico del pene».

*A quel punto ho tirato fuori la pistola. L'ultimo tassello da mettere a posto per riconquistare il giusto ordine. Gli ho fatto segno con la canna. In quel momento lì la faccia dell'altro sparisce dentro un limo fangoso e il mio agire efferato viene risucchiato dentro un unico grande organismo che lo colora di un senso ulteriore, totalizzante.*

Il vecchio ex infermiere, nel reparto macchine dell'istituto ormai abbandonato da anni, docile, si sdraia sul tavolo. Si allunga e rimane ad aspettare. Aspetta. Immagina la scarica che era la prassi di una tribù che adorava la mente, la mente pulita e ripulita, lucida come un cristallo, geometrica, affilata, una e una sola possibile. Il vecchio ex infermiere aspetta una scarica che non arriva. La sua mente non si dissocia. Rimane tutta precipitata dentro il corpo, è solo pura sensazione. Qualcosa di lui era evaporato molto prima e il suo residuo se ne sta lì, pezzo di legno, adatto ad attraversare ogni burrasca. Il vecchio ex infermiere aspetta una scarica che non arriva mai, e aspetta, aspetta, aspetta.

#### **Enrico Seimandi**

*L'altra sera orecchiavo al suo tavolo e ho sentito che allineava su di sé alcune cose: «Fino al 1999 ho scritto senza sapere quello che stavo scrivendo, nel 2001 mi son detto "devo imparare a pensare" e con la scrittura ho cercato di fare questa cosa... dal 2011 ho iniziato a far leggere ad altri quello che scrivevo e oggi altri mi fanno leggere i loro testi. Leggo e rileggo. Colpi di fulmine: Il tempo materiale di Giorgio Vasta, La notte poco prima della foresta di Bernard Koltes; ultimo stordimento letterario: Il quinto evangelio di Mario Pomilio».*

*Poi si è alzato, è uscito col cane, e io ho perso il filo d'udito di quei suoi pensieri.*

#### **Giovanni Zambon**

*Ha quasi trent'anni, vorace lettore e scrivente; nelle occasioni speciali prepara torte, farlo nel cuore della notte è il suo segreto. Amante della montagna e dei panorami mozzafiato, corre al Valentino, è un po' fissato sui tempi, ma questo non gli impedisce di cogliere la bellezza del momento: incrociare lo sguardo di un altro corridore o di un bambino che insegue gli scoiattoli, un cenno, un sorriso.*

*Torna al mondo della scrittura dopo anni dal liceo. Una nuova veste: non più il compito, il tema, la lezioncina. Riprende la lettura, per riempire il tempo, per scacciare l'insonnia e riscoprire il valore umano del contatto fra due menti: quella che ha scritto e quella che legge. Poi i primi goffi tentativi di riempire un foglio, fedele alleato per mettere chiarezza e ordine: "Ho bisogno di tenere traccia del mio pensiero e scrivere mi aiuta a sostenerlo!".*